270 INC 2

COLLECTANEA ARCHIVI VATICANI
107

INCORRUPTA MONUMENTA ECCLESIAM DEFENDUNT

Studi offerti a mons. Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano

II
Archivi, Archivistica,
Diplomatica, Paleografia

a cura di
Andreas Gottsmann – Pierantonio Piatti – Andreas E. Rehberg

CITTÀ DEL VATICANO
ARCHIVIO SEGRETO VATICANO
2018

gelo *infra Hostia*, indebitamente occupato da alcuni laici di Esanatoglia (bolla *Circumspectioni tuae*).

Congregazione della Visita Apostolica (a Roma)

Segnalo alcune visite apostoliche alla chiesa silvestrina di S. Stefano del Cacco:
Congr. Visita Ap. 1, ff. 25^{v}-26^{v} (12 luglio 1564): «Die 12 iulii 1564. Visitata fuit supradicta ecclesia Sancti Stephani del Caccho unita monacis et Ordini Silvestrinorum».[38]
Congr. Visita Ap. 2, ff. 359^{r}-363^{v} (8 ottobre 1627).
Congr. Visita Ap. 5, ff. 222^{r}-238^{r} (30 giugno 1661).

Miscellanea, Armadi I-XV

Misc., Arm. IV-V 19 (copie a stampa n. n.). Breve *Religiosorum virorum* (23 novembre 1606): Paolo V concede alla Congregazione Silvestrina gli stessi privilegi goduti dagli ordini mendicanti e non mendicanti; breve *Religiosorum virorum* (28 febbraio 1659): Alessandro VII riconferma la concessione di Paolo V; breve *Omnipotentis Dei* (29 marzo 1662): Alessandro VII unisce le Congregazioni Vallombrosana e Silvestrina; breve *Exponi nobis* (20 febbraio 1664): Alessandro VII concede al procuratore generale della Congregazione Silvestrina la facoltà di trasferire dal monastero di S. Stefano del Cacco in Roma quattrocento oneri annuali di messe ad altri monasteri silvestrini; breve *Pastoralis officii* (15 gennaio 1683): Innocenzo XI conferma i decreti emanati nel capitolo generale silvestrino del 3-5 novembre 1681 circa il governo della Congregazione.
Misc., Arm. VII 66, ff. 167^{r}-481^{v} (aa. 1661-1662): Visita Apostolica «pro ecclesia et monasterio Sancti Stephani vulgo de Cacco Congregationis Silvestrinorum».
Misc., Arm. VII 111, ff. 353^{r}-357^{v}: «Visitatio ecclesię S. Stephani supra Caccum» (8 ottobre 1627).
Misc., Arm. VIII 39: «Sacra Congregatione [*sic*] super Statu Regularium pro PP. Silvestrinis et PP. Valambrosianis [*sic*] simul unitis sub unico generali» (1662-1667). Contiene documenti fino al 1671.

[38] La chiesa parrocchiale di S. Stefano del Cacco era stata unita alla Congregazione Silvestrina da Pio IV con la bolla *Exposcit debitum* del 18 maggio 1563 (cfr. Paoli – Morosin, *Bolle papali*, doc. 10, pp. 98-101).

Giovanni Paoloni

TRA OBLIO E DISSOLVENZA: LA STORIA DEGLI ARCHIVI E L'ALTO MEDIOEVO (SECC. V-XI)

1. Gli archivi altomedievali: due o tre cose che sappiamo di loro

I secoli che vanno dal V all'XI d. C. sono stati a lungo considerati dalla storiografia archivistica un periodo "buio", senza documenti e di conseguenza senza archivi, tanto che in molti volumi che trattano la storia degli archivi[1] la narrazione passa dalla caduta dell'Impero romano al periodo comunale quasi senza soluzione di continuità. Queste considerazioni, che non si riferiscono alle scritture e agli archivi papali ed ecclesiastici[2] di cui si trovano tracce e testimonianze già a partire dal IV sec.,[3] riguardano l'ambito imperiale e laico a cui, nonostante i molti documenti che attestano l'esistenza di cancellerie e di particolari forme di archivi, pare non si voglia riconoscere la capacità di produrre e conservare atti ufficiali.[4] Questo contributo intende rivolgere l'at-

[1] Ad esempio: Elio Lodolini, *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, 7ª edizione, Milano 2013, pp. 53-58; Antonio Romiti, *Archivistica generale. Primi elementi*, 5ª edizione, Lucca 2011, pp. 22-23; Patrizia Angelucci, *Breve storia degli archivi e dell'archivistica*, Perugia 2007, pp. 28-50; Federico Valacchi, *Diventare archivisti. Competenze tecniche di un mestiere di confine*, Milano 2015, pp. 28-30. Un punto di vista un po' diverso, sostanzialmente ignorato dalla manualistica italiana, è espresso da Paul Delsalle, *Une histoire de l'archivistique*, Québec 1998, pp. 71-74.

[2] Giovanna Nicolaj a tal proposito afferma «primo erede del patrimonio di Roma, di quello almeno scampato alla perdita, è la Chiesa [...] Certo, fra VI e VIII secolo, ovunque sono dispersioni e fratture; ma tiene la Chiesa, ente supernazionale nel particolarismo geopolitico dei tempi [che] conserva proprio a Roma un suo scrinium di scritture [e che] riprende a scrivere e a documentare», Giovanna Nicolaj, *Fratture e continuità nella documentazione fra tardo antico e alto medioevo. Preliminari di diplomatica e questioni di metodo*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa tra tarda antichità e alto medioevo 3-9 aprile 1997*, Spoleto 1998, pp. 981-982.

[3] Cfr. Harry Bresslau, *Manuale di diplomatica per l'Italia e la Germania*, trad. Anna Maria Voci-Roth, Roma 1998, pp. 136-138; Adolf Brenneke, *Archivistica. Contributo alla teoria e alla storia archivistica europea*, trad. Renato Perella, Milano 1968, pp. 142-143.

[4] Sul legame tra la storia degli archivi e quella della scrittura cfr. Leopoldo Sandri, *La storia degli archivi*, in «Archivum», XVIII (1968), pp. 101-113, in particolare pp. 106-107; Giorgio

tenzione proprio al modo in cui la storiografia archivistica si è posta di fronte alle scritture e agli archivi laici altomedievali e al complesso e variegato modo in cui gli atti pubblici e privati venivano diffusi e conservati.

La convinzione storiografica di cui si è detto è dovuta in parte alla scarsità delle fonti documentarie relative a quel periodo nel patrimonio archivistico attuale, e in parte all'analisi dei mutamenti che il passaggio dall'Impero romano ai regni barbarici produsse nelle istituzioni e nel diritto.[5] Come scrive Giovanna Nicolaj, in questo periodo

> si passa da un ordinamento giuridico articolato e organato [...] a ordinamenti lacerati e scarni, fortemente discontinui e mescolati di romano e barbarico [...] E il fenomeno della documentazione s'accompagna naturalmente a questo cambio epocale. Si passa da un'immensa mole di scritture tardoantiche – di varie funzioni, di diverso genere, di differenti tipologie [...] – a più rarefatte scritture altomedievali – di ridotte e poco limpide funzioni, di forme scarne e impacciate e di tipologia approssimativa e provvisoria: per esempio, per la dissolvenza delle istituzioni pubbliche e dei confini tra pubblico e privato, i documenti del re assumono nel dettato e nel formulario i caratteri più modesti del documento privato.[6]

A questo stravolgimento e rarefazione delle scritture si accompagna una concezione di archivio piuttosto sfumata, dove spesso la conservazione dei documenti è associata ad altre cose: il "tesoro", la cancelleria, lo *scriptorium*, la biblioteca, le reliquie, i gioielli. Gli archivi altomedievali, in altre parole, non sono quelli dell'antica Roma come li ha descritti Giorgio Cencetti,[7] né hanno la forma dei depositi archivistici bassomedievali[8] o di quelli attuali. Eppure,

---

Cencetti, *Dal tabellione romano al notaio medievale,* in *Il notariato veronese attraverso i secoli. Catalogo della mostra in Castelvecchio,* Verona 1966, pp. XIX-XXIX; Guglielmo Cavallo, *Cultura scritta e conservazione del sapere: dalla Grecia antica all'Occidente medievale,* in *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità ad oggi,* Roma-Bari 1990, pp. 29-67; Paolo Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte,* Roma 1991; Filippo De Vivo – Andrea Guidi – Alessandro Silvestri, *Introduzione,* in *Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati Italiani,* Roma 2016, pp. IX-LXII, in particolare pp. XI-XVI.

[5] Eugenio Casanova, *Archivistica,* Siena 1928², pp. 301-304; Mario Ascheri, *Istituzioni medievali. Una introduzione,* Bologna 1994.

[6] Nicolaj, *Fratture e continuità*, pp. 967- 968.

[7] Giorgio Cencetti, *Gli archivi dell'antica Roma nell'età repubblicana,* in Id., *Scritti archivistici,* Roma 1970, pp. 171- 220; Id., *Tabularium principis, ibid.,* pp. 221-259; Lodolini, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana*, Roma 1991, pp. 25-52; Angelucci, *Breve storia degli archivi e dell'archivistica,* pp. 21-27.

[8] Giorgio Cencetti, *Lo Studio di Bologna. Aspetti momenti e problemi,* a cura di Roberto Ferrara – Gianfranco Orlandelli – Augusto Vasina, Bologna 1989; Id., *Camera actorum Comunis Bononie,* in *Scritti archivistici,* pp. 260-299; Mario Amelotti – Giorgio Costamagna, *Alle origini del notariato italiano,* Roma 1975; Antonio Panella, *Le origini dell'archivio notarile di Firenze,* in *Scritti archivistici,* a cura di Arnaldo d'Addario, Roma 1955, pp. 163-191; Casanova, *Archivistica*; Lodolini, *Lineamenti di storia*; Sandri, *La storia degli archivi*; Antonio Romiti, *L'Armarium comunis della Camera Actorum di Bologna. L'inventariazione archivistica nel XIII secolo,* Roma 1994; Attilio Bartoli Langeli, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia Medievale,*

in molti testi del periodo essi vengono menzionati come luoghi di conservazione dei documenti: ad esempio Cassiodoro, nell'epistola XII del libro XII delle *Variae*, sottolinea (e siamo nel VI secolo) l'importanza e la sicurezza dei luoghi adibiti ad archivio, che dovrebbe essere d'esempio anche per i notai.

In realtà, di quegli archivi qualcosa è noto. In seguito al crollo dell'amministrazione romana, dopo le invasioni barbariche, era necessario intervenire per mantenere in vita una qualche forma di burocrazia e di organizzazione dello stato. Anche per l'organizzazione archivistica e per la registrazione dei documenti si tentò di sopperire in qualche modo alla mancanza di magistrati e funzionari. A questo ceto burocratico statale si sostituirono i magistrati municipali che fecero insinuare presso i loro uffici le gesta alle quali si voleva dare pubblicità e *fides*. Questa prassi fu legalizzata da Giustiniano, che nel 535 ordinò anche che questi documenti fossero conservati presso gli archivi dei magistrati municipali perché ne fosse garantita la integrità e in caso di richiesta potessero essere velocemente ritrovati.

Nel VI secolo vi è ancora molta cura degli atti privati e degli archivi in cui erano conservati. Anche per gli atti e gli archivi pubblici, fino a questo periodo, resiste l'ordinamento dato da Giustiniano: i *commentarii* e le gesta imperiali erano trattati e conservati in quattro uffici (*scrinia*). Questo ordinamento durò sino al periodo longobardo, ma con le successive invasioni, questo sistema andò distrutto, così come la documentazione pubblica che rivestiva, con il cambio di governante, un'importanza minore della documentazione privata che riguardava i beni della singola persona.

Per i motivi detti sopra, i *gesta municipalia*, come atti di diritto privato, durarono più a lungo rispetto alle altre forme di conservazione dei documenti dell'antica Roma. Anzi si può supporre che esse non sparirono mai per tutto l'alto medioevo, anche se con nomi diversi. Ad esempio in Francia se ne trovano tracce fino al IX secolo e in Italia fino al X con il nome di *archivum curie.*

Già presso i longobardi, tuttavia, pare che questa conservazione ordinata venisse meno, ma non del tutto, se si può affermare che a corte venissero conservate quantomeno le leggi (Editto di Rotari). In questo periodo d'altra parte un'organizzazione archivistica in senso proprio non era possibile, a causa della vita nomade della corte e dell'assenza di una amministrazione efficiente. Infatti i sovrani portavano nei loro continui spostamenti molti atti normativi e/o tributari, gli *scrinia viatoria*, anche se questi atti sicuramente non costituivano l'intero archivio ma solo una parte di esso.

Roma 2006; Angelucci, *Breve storia degli archivi e dell'archivistica*; *Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati Italiani*; Francesca Cavazzana Romanelli, *Storia degli archivi, storia della cultura. Suggestioni veneziane,* Bologna 2016; Alessandro Pratesi, *Appunti per una storia del notariato medievale,* in *Studi in onore di Leopoldo Sandri,* Roma 1983, vol. III, pp. 759-772; *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna,* a cura di Attilio Bartoli Langeli – Andrea Giorgi – Stefano Moscadelli, Roma 2009; *Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna,* a cura di Filippo De Vivo – Andrea Guidi – Alessandro Silvestri, Roma 2015.

Per quanto ci è dato di sapere presso i re merovingi era presente un archivio "privato", certamente interno alla camera del tesoro, dove venivano conservati i rotoli delle tasse da esigere e i diplomi di cui si voleva conservare la forma autentica.

In età carolingia, infine, troviamo la nascita dell'*archivum* o *armarium sacri palatii* cioè un luogo dove erano conservati i testi delle leggi, i testamenti dei sovrani, le decisioni conciliari, i trattati, gli scritti di principi stranieri, le copie dei più importanti documenti regi. Quando Aquisgrana, sotto Carlo Magno, divenne, negli ultimi anni, residenza stabile, vi si formò un archivio di atti scelti che era probabilmente connesso con la biblioteca di corte, secondo il modello papale. Non erano però redatti registri. Anche in questo caso, il concetto di *archivum imperii* era connesso con quello di "tesoro", e un'organizzazione archivistica in senso proprio non era possibile, a causa della vita nomade della corte e dell'assenza di un'amministrazione efficiente.

In quei secoli, insomma, gli archivi erano diversi e rarefatti, ma c'erano, anche se poi in gran parte la documentazione che contenevano sarebbe andata distrutta.[9]

2. *La storiografia sugli archivi e l'Alto Medioevo*

La storiografia sugli archivi, come si è detto, ha da sempre escluso o quasi dalla trattazione l'Alto Medioevo, e questo è ancora più vero se si pensa alla manualistica contemporanea, in cui spesso si inizia a parlare di archivio, come luogo di conservazione dei documenti, solo per il periodo successivo al XII secolo. In altre parole, essa ha sempre più trascurato l'analisi delle seppur minime tracce della presenza di archivi nell'Alto Medioevo, per dedicarsi allo studio di archivi che nella struttura fisica e nelle modalità di conservazione più somigliano a quelli contemporanei.

Questa prassi può essere considerata funzionale per i manuali di archivistica generale che all'interno della trattazione dedicano poco spazio alla storia degli archivi anche se trattano diffusamente dell'evoluzione storica dell'archivistica[10] e della normativa sugli archivi,[11] per poi dare spazio ai problemi

[9] Si veda in proposito quanto scrive Delsalle, *Une histoire de l'archivistique*, p. 73, e gli esempi citati in nota alle pp. 90-91.

[10] Si vedano ad esempio, per l'Italia: Donato Tamblé, *La teoria archivistica italiana contemporanea. Profilo storico critico (1950-1990)*, Roma 1993; Elio Lodolini, *L'archivistica in Italia dall'età classica alla metà del sec. XX*, in *Studi sull'archivistica*, Roma 1992, pp. 41-75; Romiti, *Archivistica generale*, pp. 119-154; Lodolini, *Lineamenti di storia*.

[11] Si vedano ad esempio, per l'Italia: Elio Lodolini, *Legislazione sugli archivi. Storia, normativa, prassi, organizzazione dell'Amministrazione archivistica*, 2 voll., 6ª edizione, Bologna 2004; Valacchi, *Diventare archivisti*, pp. 49-58.

legati all'evoluzione tecnologica e digitale,[12] ma non per i volumi che dovrebbero trattare la storia degli archivi, e dunque anche il loro rapporto funzionale col contesto storico-sociale, che si dovrebbe considerare materia diversa dall'archivistica.

Nel corso degli anni, benché si sia assistito alla nascita di una letteratura autonoma sulla storia degli archivi, si è accentuata questa caratteristica di abbandono della trattazione degli archivi altomedievali; si deve ricordare che dagli inizi del Novecento, e fino agli anni Novanta di quel secolo, la manualistica sugli archivi riuniva in genere la trattazione della storia degli archivi, dell'archivistica e dell'archiveconomia,[13] sul modello del fortunato manuale di Eugenio Casanova.

Le pagine che seguono si basano sull'esame di alcuni autori e opere editi tra gli inizi del Novecento e il 2015 e ritenuti da chi scrive maggiormente significativi dal punto di vista storico e archivistico. È necessario precisare che alcuni lavori, pur di grande importanza per l'archivistica italiana, non sono qui considerati, in quanto non hanno al loro interno una parte dedicata alla storia degli archivi né ad essa fanno cenno in alcun modo.[14] Sono stati invece esaminati e largamente considerati gli scritti e i manuali di diplomatica e paleografia, anche ottocenteschi,[15] in quanto trattando delle forme del documento e del problema del falso/copia/autentico hanno spesso trattato dei luoghi in cui le scritture venivano prodotte e conservate. In particolare, ci si riferisce ai lavori di Cesare Paoli[16] e Henry Bresslau.[17] Questi due testi sono anche rilevanti perché ampiamente utilizzati dagli autori dei trattati di archivistica degli inizi del Novecento, dato che al loro interno si possono rintracciare gli elementi caratterizzanti delle modalità di conservazione dei documenti e delle strutture archivistiche nei secoli che vanno dal IX all'XI. Si trattava di una

[12] Si vedano ad esempio, per l'Italia: Isabella Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna 1987, Ead., *Gli archivi nella società contemporanea*, Bologna 2009, pp. 47-88, Ead., *Gli archivi tra passato e presente*, Bologna 2009, pp. 23-36; Romiti, *Archivistica generale*, pp. 19-24; Elio Lodolini, *Archivistica. Principi e problemi*, 12ª edizione, Milano 2005, pp. 161-190; Giovanni Paoloni, *Il documento e le sue istituzioni. Archivi, biblioteche, musei*, in *Archivistica. Teoria, metodi e pratiche*, Roma 2014, pp. 429-452; Valacchi, *Diventare archivisti*, pp. 27-48.

[13] Per archiveconomia si intende tutta la parte gestionale e logistica dell'archivio inteso come luogo di conservazione della documentazione, cfr. Casanova, *Archivistica*, pp. 27-132.

[14] Ad esempio: Paola Carucci, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma 1999, Luigi Londei, *Elementi di archivistica*, Roma 2003; Paola Carucci – Maria Guercio, *Manuale di archivistica*, Roma 2008; Giorgetta Bonfiglio Dosio, *Primi passi nel mondo degli archivi. Temi e testi per la formazione archivistica di primo livello*, Padova 2010.

[15] Ad esempio: Angelo Fumagalli, *Delle istituzioni diplomatiche*, Milano 1902; Alessandro Pratesi, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma 1979; Giovanna Nicolaj, *Lezioni di diplomatica generale*, I. *Istituzioni*, Roma 2007.

[16] Cesare Paoli, *Diplomatica. Nuova edizione aggiornata da Giacomo Carlo Bascapè*, Firenze 1942.

[17] Bresslau, *Manuale di diplomatica*.

documentazione scarna e principalmente costituita da registri, leggi, testamenti, costituzioni, in pratica da ciò che serviva per dimostrare la legittimità del potere e dei possedimenti, e consentiva di amministrare la giustizia all'interno dei singoli regni.

Alla fine del suo manuale di diplomatica Paoli parla di archivi altomedievali distinguendo tra archivi ecclesiastici e archivi imperiali e regi, e tale distinzione rimarrà anche nella trattatistica archivistica e diplomatistica successiva, proprio per le differenze che si riscontrano nella modalità di redazione e conservazione dei documenti, tanto che spesso anche i documenti importanti per le autorità laiche venivano conservati all'interno degli archivi dei monasteri o delle istituzioni ecclesiastiche presenti sul territorio. Questi autori, utilizzando nella loro trattazione fonti documentarie, pur ribadendo che non si può parlare di archivi statali formalmente costituiti, parlano di archivi conservati *in palatio, in sacri palatio cappella,* oppure ancora di *archivum palatii, armarium palatii, scrinium.*[18] L'utilizzo di questi termini per definire il luogo di conservazione degli archivi mostra chiaramente la convivenza in un unico luogo di archivio documentario e tesoro regio. A proposito di questi archivi e della loro sorte Paoli afferma: «queste sedi variarono, ora in quel palazzo regio secondo la varia residenza dei re, ora in luoghi ecclesiastici, nei quali depositavansi gli originali o i duplicati dei più ragguardevoli documenti. Queste mutabili residenze, questi depositi occasionali, mostrano che gli archivi imperiali e regi nel medio evo erano principalmente viatori: dipendenti dalla cancelleria, seguivano con essa il re; e non di rado si disperdevano a brandelli».[19]

Nicola Barone nella sua memoria sull'archivistica del 1916 riprende i temi toccati da Paoli, ribadendo come (ad eccezione di sporadici documenti dell'VIII e XI secolo) non si faccia menzione di archivi statali stabili prima del XV secolo,[20] ma sottolineando anche come di archivi viatori si trovino tracce diffuse in tutto il periodo altomedievale. Come esempio di questa consuetudine viene citato il caso dell'imperatore Enrico di Lussemburgo, che portò con sé in Italia i documenti imperiali più importanti, compresi quelli risalenti all'VIII-IX secolo, atti che al momento della sua morte[21] furono in parte lasciati a Pisa e in parte portati via dal suo esercito in ritirata, provocando la dispersione dell'archivio: questo risulta attualmente diviso tra l'Archivio di Stato di Pisa e quello di Torino, dove sono depositati quelli raccolti dal vicario imperiale Amedeo di Savoia.[22]

[18] PAOLI, *Diplomatica,* p. 291; Nicola BARONE, *Per lo studio dell'archivistica. Memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 6 febbraio 1916,* Napoli 1916, p. 17.
[19] PAOLI, *Diplomatica,* pp. 291-292.
[20] Allo stato attuale delle ricerche in tema di storia degli archivi si può con cognizione di causa retrocedere tale datazione al XIII secolo.
[21] 24 agosto 1313.
[22] BARONE, *Per lo studio dell'archivistica,* pp. 17-20.

Questi testi dovevano essere ben noti all'autore del primo vero manuale di archivistica italiano, Eugenio Casanova,[23] che nel suo lavoro parla del perdurare per tutto il IX-X secolo della tradizione romana delle *gesta municipalia* che mutarono nome in *archivum curie.* Casanova, in questa sede, ribatte anche agli archivisti e ai diplomatisti che consideravano quelli viatori gli unici archivi esistenti nell'Alto Medioevo; egli ritiene infatti che questi archivi fossero solo una parte degli archivi regi e imperiali, che invece rimanevano presso i palazzi e continuavano ad essere accresciuti dai documenti prodotti dalla corte:

> sola una parte degli atti della cancelleria seguiva quei personaggi per permetter loro di continuare a governare anche in viaggio, né più né meno delle moderne carte di gabinetto, che le autorità portano seco nelle loro peregrinazioni per disbrigo immediato delle pratiche urgenti, che eventualmente potessero presentarsi. Del resto, le notizie, sino a noi pervenute, sulla consistenza di tali archivi viatorii confermano la nostra opinione. Nella sorpresa di Fréteval, avvenuta nel 1194, gl'inglesi, che saccheggiarono le tende di Filippo Augusto, re di Francia, raccolsero documenti, liste d'imposizioni e altre scritture correnti, non veri e propri archivi.[24]

Secondo Casanova il trasporto dei documenti e quindi di parti degli archivi era una pratica diffusa non solo tra re e imperatori ma anche tra gli scribi e i notai che erano soliti viaggiare per compiere il loro lavoro. Anche Casanova, così come Serafino Pistolese[25] negli anni seguenti, conferma la prassi di conservazione dei documenti delle autorità laiche presso istituti ecclesiastici. Pistolese aggiunge agli argomenti già trattati da Barone, Paoli e Casanova, il fatto che dei documenti esistesse una doppia copia, una conservata presso la cancelleria da cui era stata prodotta e un'altra conservata presso i destinatari dell'atto.[26]

Un ultimo cenno, per la parte più antica della manualistica, merita l'*Archivistica* di Brenneke che trattando diffusamente delle diverse realtà territoriali tedesche e italiane ribadisce ancora una volta la scarsità di tracce della presenza di archivi stabili all'interno dei palazzi imperiali nell'Alto Medioevo, ma ne comprova l'esistenza producendo innumerevoli esempi di documenti che parlano di archivi in quel periodo e ribadendo la teoria degli archivi viatori per quanto riguarda gli imperatori.[27]

Con l'avvicinarsi della fine del Novecento i testi che trattano di storia degli archivi aumentano di numero, ma su questo tema non aggiungono nulla

[23] CASANOVA, *Archivistica,* pp. 301-304 e 314-317.
[24] *Ibid.,* p. 315.
[25] Serafino PISTOLESE, *Les archives Européennes du Onzième siècle à nos jours,* Roma 1934, pp. 3-5.
[26] *Ibid.,* p. 4.
[27] BRENNEKE, *Archivistica.*

o quasi alla trattatistica di inizio secolo. Si può anzi affermare che in molti di essi l'argomento venga quasi accantonato. Lo stesso Lodolini, dopo aver rilevato come un "tesoro" possa essere considerato un archivio, accenna brevemente all'esistenza di archivi viatori, per poi passare alla trattazione dei giuristi che si occuparono di *ius archivum* e quindi agli archivi comunali, che offrono, stando agli innumerevoli scritti in materia già citati, maggiori spunti di riflessione e una più ampia consistenza di documenti disponibili, sicché è possibile tracciarne linee evolutive che portino agli archivi così come li conosciamo oggi.[28]

Anche nei volumi più recenti di storia degli archivi, anche se contengono nel titolo la parola Medioevo, si nota l'assenza di considerazioni sui secoli che precedono il XIII. Probabilmente, la scarsità di fonti dirette sul sistema archivistico e di gestione documentale imperiale e regio ha influenzato la trattazione della materia: non bisogna però dimenticare che le stesse fonti a disposizione di Paoli, Barone, Casanova e Brenneke sono tuttora conservate presso gli Archivi di Stato sparsi sul territorio nazionale.

3. Assenti o diversi?

Le considerazioni precedentemente esposte intendono essere soltanto un punto di inizio, per un esame più complessivo delle modalità con cui la storia degli archivi ha trattato determinati periodi storici. Approfondirne alcuni e trascurarne altri, considerati evidentemente meno importanti dal punto di vista dell'evoluzione della disciplina e più in generale per l'analisi della funzione storica e sociale degli archivi, dice infatti molto anche su come l'archivistica degli ultimi due secoli abbia concepito e definito i suoi oggetti.

Per quel che concerne l'Alto Medioevo, è legittimo dubitare che i secoli descritti dai teorici della disciplina come quelli in cui i documenti sopravvissero non per volontà dei soggetti interessati ma quasi per forza d'inerzia, e in cui la conservazione fu lasciata al caso, siano davvero così privi di archivi. Che non sia così è ampiamente documentato dal fatto che – anche se in minima parte – le scritture altomedievali sono giunte fino a noi. I loro percorsi debbono essere ancora compresi, con occhi scevri dal pregiudizio che per decenni ha segnato la nostra visione di quel periodo, e che da tempo viene sempre più riconsiderata. Comprendere la diversità delle forme d'archivio, e il loro modo di adattarsi alle diverse forme della documentazione e del suo contesto giuridico e sociale, può essere un esercizio prezioso in un periodo di transizione come quello che stiamo attraversando.

[28] LODOLINI, *Lineamenti di storia*.

Cesare Pasini

LA COLLABORAZIONE DI ANGELO E GIOVANNI MERCATI NEGLI ANNI OTTANTA DEL XIX SECOLO

Nell'epistolario intercorso fra Antonio Maria Ceriani e Giovanni Mercati dal 1893 al 1907 (che prevedo prossimamente di pubblicare),[1] ho rinvenuto alcuni accenni alle prime ricerche scientifiche di Giovanni Mercati, futuro prefetto della Biblioteca Apostolica, che comportarono una sorta di collaborazione con il fratello Angelo, futuro prefetto dell'Archivio Segreto.[2] In questo breve contributo, desidero presentare questi dati quale simbolo della collaborazione fra le due Istituzioni della Santa Sede, per festeggiare i settant'anni dell'attuale prefetto dell'Archivio, S. E. mons. Sergio Pagano.

Il testo di partenza è costituito da un brano della lettera che Giovanni Mercati il 25 settembre 1893 indirizzò da Roteglia a Ceriani, prefetto della Biblioteca Ambrosiana,[3] in risposta alle richieste che questi gli aveva rivolto

[1] Nella collana Studi e testi della Biblioteca Apostolica Vaticana, verosimilmente nel 2018.

[2] Ritengo superfluo fornire indicazioni bibliografiche su Giovanni e Angelo Mercati. Segnalo tuttavia la pubblicazione, in corso di stampa, *I fratelli Mercati nella storia e nella cultura del Novecento*, a cura di Francesco D'Aiuto, Corrado Debbi, Chiara Gazzini, Paolo Vian, Città del Vaticano 2018, che raccoglie gli interventi presentati al convegno su *I fratelli Mercati nella storia e nella cultura del Novecento*, tenutosi a Roteglia il 13 e 14 ottobre 2012, insieme a numerosi altri contributi sull'argomento. Sull'esperienza romana dei due fratelli, negli anni presi in considerazione in questo contributo, rimane fondamentale Michele MACCARRONE, *Il primo soggiorno romano di Giovanni e Angelo Mercati e la corrispondenza con Giovanni Battista de Rossi*, in RSCI, 41 (1987), pp. 26-78.

[3] Milano, Biblioteca Ambrosiana, W 28 bis inf., n. 120 (lettera n. 11 nella futura edizione). Antonio Maria Ceriani (1828-1907), ordinato sacerdote nel 1852, entrò in Ambrosiana nel 1855 come custode del catalogo; nel 1857 fu promosso dottore e nel 1870 fu eletto prefetto. Un suo fine ritratto fu delineato nel 1896 dallo stesso Giovanni Mercati, mentre era dottore in Ambrosiana e Ceriani era suo prefetto, in Giovanni MERCATI, *Antonio Ceriani*, in «Rivista bibliografica italiana», 1 (1896), pp. 91-94; riedito in ID., *Opere minori*, Città del Vaticano 1937, I, pp. 399-403. Fra i contributi più recenti su Ceriani segnalo anzitutto gli atti del convegno tenutosi a Uboldo, suo paese natale, nel 2007 nel centenario della sua morte, pubblicati in *Monsignor Antonio Maria Ceriani. Convegno nel centenario della morte. Uboldo, 4 marzo 2007*,